

Crederci

Tremava.

Potevo udire i fremiti delle sue gambe rattrappite su acceleratore e frizione attraverso il telefono che mi inviava la sua voce impaurita.

Solo un senso del dovere portato all'eccesso l'aveva indotta ad infilarsi nella sua vecchia auto, con le gomme lisce oltre ogni misura a causa di una carenza di denaro ormai cronicizzata dal vento della vita ed incamminarsi caracollando sulla neve verso il posto di lavoro.

Si era infilata in un bel casino con le sue stesse mani, decidendo di affrontare una strada innevata e colpevolmente lasciata tale da chi dovrebbe provvedere alla sicurezza del traffico, con la stessa puntualità con la quale il denaro dedicato a tale scopo ci viene detratto con le tasse.

Adesso tremava e dal telefono cellulare implorava un aiuto impossibile proprio da me, che per una volta tanto me ne potevo restare al calduccio delle coperte, in barba alla nevicata là di fuori.

Seduto sul letto ancora spogliato cullavo la mia impotenza, inferiore solo all'enorme quantità di affetto che cercavo di trasmettere con le mie parole, quasi che il mio calore potesse in qualche maniera sciogliere la neve che le impediva di andare avanti.

E dall'altra parte del filo lei tremava e singhiozzava impaurita come non l'avevo mai sentita, nonostante fossero anni che, assieme, cercavamo di farci largo in una vita che sembrava volesse usare tutte le energie cosmiche per frenare le nostre esistenze.

Tremava e vantava progetti di abbandono, voleva lasciare la macchina lì dove era ed incamminarsi a piedi nella bufera di neve, vestita inadeguatamente, verso un quanto mai improbabile soccorso ed io dall'altra parte mi sentivo inutile come non mai.

Non era solo un banale problema di traffico, risolvibile con un carro attrezzi e magari con un'ammaccatura sul paraurti per un colpo di freno di troppo: c'era tutta una vita nel suo stato d'animo di quella mattina.

Voleva mollare, non ne poteva più; persino una nevicata, per quanto intensa, stava per fare breccia nel suo animo sfinite, spossato dalla cattiveria, dall'imbecillità, dall'indifferenza, dalla fatica di vivere.

Voleva mollare, mollare e basta, voleva incamminarsi nella tempesta per andare non si sa bene dove, ma mollare, dire "adesso non gioco più", costi ciò che costi; qualcosa di abbastanza banale stava per trasformarsi in un evento potenzialmente molto pericoloso.

Decenni prima, pilota neobrevettato, assistevo al primo decollo di un allievo, anzi di un'allieva, che aveva finalmente aveva raggiunto il grande giorno.

Filò via sicura, fece quota, compì i suoi esercizi perfettamente e poi, senza alcun segno premonitore, piombò nel marasma; qualcosa si era spezzato nella calma e nella preparazione della giovane pilota.

Afferrò il microfono e cominciai a gridare via radio che non era più capace, che non ce la faceva, che aveva paura, che cadeva...

Non c'è nulla di peggio dell'impotenza, dell'essere magari a pochi metri da qualcuno che ami e che si trova in pericolo e non potere fare nulla, se non assistere agli eventi.

L'istruttore che seguiva il primo solo dell'allieva cominciò con calma a cercare di tranquillizzare la giovane, a dare consigli, a correggere errori via radio, ma non ottenne risultato alcuno.

La preoccupazione e la sensazione dell'ineluttabilità cominciò a serpeggiare in aeroporto ed ormai in molti si stavano preparando al peggio, ma l'istruttore aveva ancora un asso nella manica da giocare.

"Va bene" disse all'allieva, chiamandola per nome; "va tutto bene, sono lì con te e lo facciamo insieme".

Silenzio dall'altra parte della radio.

"Sono lì, a bordo con te, come le altre volte, mi vedi? Facciamolo insieme, sono lì con te, mi vedi?"

"Sì"; un monosillabo che sapeva di vita, di un piccolo orizzonte che si era schiuso davanti ad un animo disperato.

"Bene" disse l'istruttore, tornando professionale, ma con una calma olimpica ed un affetto estremo che trasparivano dalla voce di chi conoscevo burbero ed esigente.

"Bene, leggi la check list a voce alta"

E la voce tremante dall'altra parte cominciò a snocciolare le procedure di atterraggio, mentre riduceva i giri del motore, cercava il corretto settaggio dei flaps, teneva d'occhio l'anemometro, cercava l'allineamento con la pista lontana.

"Stai attenta all'assetto e non continuare a girarti per cercarmi, lo sai che sono lì con te" disse l'istruttore, vecchia volpe, che chissà quante volte aveva vissuto l'apprensione di un cucciolo di pilota, al quale prima o poi bisogna sciogliere il guinzaglio e lasciarlo andare, altrimenti sarà per sempre un pinguino imbranato.

"Lo so", gracchiò la radio e in quel momento cominciammo a credere che la spaventata allieva avrebbe potuto farcela.

"Guarda la velocità, non lasciarla scendere, tieni la pallina al centro, devi dare piede, più piede".

Scivolò leggera sul sentiero di discesa mentre la voce affettuosa dell'istruttore seguiva passo passo il suo percorso.

"Va bene, va bene, tiragli su il muso adesso", mentre la mano posta di taglio mimava l'assetto da prendere, esagerando con le dita in su la posizione di quella flare che doveva compiersi dall'altra parte, quasi che quella mano potesse in qualche modo trasmettere energia all'aereo.

"Va bene, ci sei, via motore e volantino alla pancia".

Toccò terra leggera, venne al parcheggio, spense tutto e non scese dall'aereo; immobile, tremava e piangeva, sconfitta.

Sapeva che aveva fallito, non per incapacità, ma solo perché ad un certo punto aveva deciso che poteva mollare; semplicemente gli eventi avevano avuto il sopravvento e lei non aveva più creduto in sé stessa.

La voce dell'istruttore, così dolce ed affettuosa un attimo prima, tornò quella di quel burbero individuo che conoscevo bene.

"Ti avevo detto di leggere la check list; non hai acceso la luce di atterraggio. Hai saltato un passaggio: la check list va letta con calma e completamente".

Non una parola sull'accaduto, non un rimprovero, non un "per te è affare chiuso".

“Ok, adesso torni su, ripeti tutto per bene e leggila quella benedetta check list, questa volta”.

Non rispose neppure, richiuse il portello, mise in moto e tornò per aria; pochi minuti dopo era in finale, liscia come l'olio, con tanto di landing light accesa.

Non avrebbe più mollato, né per aria, né nella vita; adesso credeva in sé stessa e nelle proprie capacità.

Cosa non poté quel giorno una voce decisa ma affettuosa. Quell'uomo, che un milione di volte avrei volentieri mandato a quel paese, iperperfezionista ed iperesigente com'era, guadagnò parecchi punti nella mia scala di gradimento, quando con il suo atteggiamento mi fece capire che non aveva mai dimenticato nella sua carriera che dietro ad ogni allievo c'era comunque una persona, con pregi e difetti e non soltanto un involucro di muscoli ed ossa al quale insegnare le manovre giuste al momento giusto.

E soprattutto non si era dato per vinto e aveva creduto nella sua allieva.

Tremava.

Fuori nevicava più fitto che mai ed io lì, mezzo nudo sul letto, forte solo del telefono, del mio affetto e della voglia di non abbandonare una persona cara.

“Va bene, va tutto bene”, dissi, chiamando anch'io per nome la mia tremante interlocutrice, che peraltro non saprei definire diversamente che col proprio nome, non potendo usare termini comuni quali amica, sorella, moglie, amante, confidente, essendo lei un po' tutte ed assolutamente nessuna di queste cose.

“Va bene, la facciamo insieme questa strada, con calma”.

Fu mezz'ora di tensione alle stelle, parlando, tacendo, cercando di capire quando fare una cosa e quando fare l'altra.

Un po' tremava, un po' parlava, un po' si irrigidiva, un po' cominciava a credere di farcela; non era la nevicata a frenarla, anche se, tecnicamente parlando, si trovava in una situazione difficile con un'attrezzatura tutt'altro che adeguata.

La nevicata era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, era l'ago della bilancia, era il ciglio della china; bastava un nulla per scegliere, o di qua o di là.

La resa avrebbe potuto avere effetti devastanti sugli atteggiamenti futuri.

Le centinaia di metri passarono incerte sotto le ruote della piccola, vecchia e malmessa automobile e per ognuna di queste centinaia di metri pagammo il nostro prezzo di tensione, di sudore, di paura.

A volte la voce taceva dall'altra parte, impegnata in un passaggio particolarmente difficile, a volte affiorava lo sgomento e la voglia di fermarsi a chiedere aiuto, a volte giungevano riporti di posizione che mi confermavano, ora il superamento di un tratto tortuoso, ora l'approssimarsi di una nuova insidia.

Quella mattina nel nostro piccolo inferno bianco personale sconfiggemmo insieme diversi demoni; l'impotenza divenne operatività, l'angoscia divenne energia, la lontananza si annullò nella condivisione.

Non era vero un accidente che non potevo fare niente, che non potevo essere altro che un distaccato osservatore; ero lì, mezzo congelato anch'io, con il fondoschiama che ascoltava il precario comportamento dell'auto, col piede sinistro che rilasciava la frizione più morbido del velluto, con le mani attente ma morbide sul volante.

Ero lì con lei, amica, sorella, moglie, amante, confidente, un po' tutte ed assolutamente nessuna di queste cose, a lottare contro quella coltre bianca.

Avevo solo un telefono in mano, ma quel telefono valeva più di uno spalaneve siberiano, perché dall'altra parte del filo c'era chi ci credeva.

Ecco il segreto delle cose: crederci, crederci sempre, anche quando va tutto a rotoli.

Crede che ce la puoi fare, farti forte di quel niente che hai, ma che può essere tutto se ci credi.

Decenni fa una quasi collega pilota non ebbe paura di crederci, di farsi forte della voce di qualcuno in cui riponeva fiducia ed a trarsi d'impaccio e neppure lui, l'istruttore, ebbe paura di crederci, di confidare nelle capacità dell'allieva e darle tempo e modo di ritrovarle sotto la coltre della paura.

Avrebbero potuto scegliere, lei di cadere, lui di lasciarla morire, ma non andò così e oggi una pilota felice si gode la gioia del volo, mentre un istruttore soddisfatto si gode la pensione.

Oggi succedeva lo stesso; io potevo parlare e infondere coraggio, ma era lei che ci credeva, era lei che girava il volante e pedalava con attenzione su frizione e freno.

Dobbiamo crederci, crederci e basta; non pensare di elargire pillole di verità e di saggezza a chi, meschino, senza di noi non sarebbe nessuno, ma stimolare il meglio che c'è in ognuno di noi a venire fuori.

Guai a pensare di essere superiori, indispensabili o anche solo necessari: siamo solo voci, siamo solo affetti, siamo solo presenze, nulla di più; se siamo qualcuno è perché qualcuno crede in noi.

Quel mattino io ero solo la voce di un tizio in mutande seduto su un letto, ma lei seppe crederci, credere in se stessa, credere che sarebbe stata all'altezza, credere che ne sarebbe venuta fuori; non avrebbe avuto ragione di lei quella nevicata, non avrà mai ragione di lei la vita, fino a che saprà crederci.

Velleità di abbandono furono superate, soste forzate su ripide salite si conclusero felicemente con la ripresa della marcia, lacrime e tremiti furono dimenticati e, finalmente, le luci si spensero ed il motore tacque.

Ci salutammo velocemente, perché ormai si era fatto fin troppo tardi per il suo lavoro e io restai solo, con il mio telefono muto ed il mio imbarazzante vestiario addosso.

Essere in mutande ha il potere di smorzare l'ego anche dei soggetti più vanesi, ma non credo che fu la mia mise a farmi capire alcune cose, quel giorno; quella mattina non avevo dato, ma avevo ricevuto, non avevo prestato aiuto, ma ero stato aiutato, non avevo amato, ma ero stato amato.

Sapere che c'è chi crede in se stesso anche perché crede in te, chiunque esso sia, è una cosa di un valore inestimabile.

Sapere che qualcuno che ami sorride anche grazie alla tua voce, ti fa stare bene come non mai; credere in qualcuno è il modo più sublime di dimostrare amore, di dire che di te mi fido, che so che ci sarai, sempre, comunque.

La tempesta è passata, il sole è tornato, la vita continua; la prossima tempesta ci troverà un po' più pronti, un po' più vecchi, un po' più saggi, un po' più uniti.

Le passeremo una ad una le tempeste della vita, fino a che non giungerà La Tempesta Contro La Quale Nulla Si Può e sarà il nostro turno di chiudere gli occhi.

Ci sarà parecchio da imparare quel giorno e non sarà così male.

Basta crederci.